

3- La salita al “Père Charles”

Era un giorno d'autunno, grigio ghiaccio il cielo uniformemente coperto ma calmo, come non ve ne sono molti in Limburgo durante le stagioni intermedie, perché spesso la nuvolosità è tumultuosa e variabile, seguita da piogge accompagnate da vento a raffiche. In tutti i casi, io, Astrid e Arianne (una sua conoscente o amica che vedevo per la prima volta), avevamo programmato di recarci in Belgio ad un'attrazione moderna chiamata Père Charles, che era un misto di mountain-bike canoeing e bob insieme. Malgrado il tempo non troppo allegro, eravamo nel migliore spirito per approfittare di una rarissima giornata di libertà, e per godere di quell'esperienza insolita per noi, che ai giochi accompagnavamo normalmente i figli.

Ci demmo appuntamento a casa mia e prendemmo la mia auto: da lì si era più comodi a spostarsi verso sud perché prossimi al confine meridionale del paese.

Con l'autostrada attraversammo varie colline ed anche Verviers vista dall'alto in diverse visuali regalate dalle curve e salite sotto lo stesso cielo, ed eravamo nelle Ardenne. Facemmo la coda per entrare nel parco, e ugualmente nella hall dell'attrazione per iscriversi e depositare le borse più ingombranti, perché dietro ci si portava solamente l'indispensabile, protetto in modo da non bagnarlo. Attorno a noi c'erano dei giovanotti sportivissimi, con abbigliamento appropriato, impazienti di iniziare e l'energia che emanavano i loro visi abbronzati, i capelli lunghi arruffati e schiariti dal sole, i bicipiti e quadricipiti in bella evidenza; ed anche ragazze avevano le stesse caratteristiche ma erano più snelle e nervose e coi capelli scuri. Nell'immediato confronto visivo che feci tra me e loro, cominciai a sentirmi in inferiorità: se era questa la gente che si misurava in questo sport, cosa avrei potuto fare io che mi accontentavo di attività fisiche di leggerissimo impegno e non che avrei ottenere molto di più dal mio fisico. Astrid parlava prevalentemente con Arianne, così pensai che oltre che più giovani di me erano forse più pronte a sostenere una simile prova. Di Arianne non sapevo niente ma Astrid l'anno prima ricordavo che frequentava la palestra quattro o cinque volte a settimana, a ciò si aggiungevano tutti gli spostamenti che faceva in bicicletta e le camminate o meglio le corse verso le stazioni dei treni dove doveva recarsi per lavoro, quindi era senz'altro più allenata di me. Manifestai qualche dubbio sulle mie prestazioni - che di sicuro non sarebbero state eccellenti - ma intanto presi il biglietto e mi misi in coda per ottenere l'attrezzo con cui risalire il Père Charles. Il nome era bizzarro, ma siccome nella regione vi erano molte località, castelli, pub e quant'altro che ricordavano l'antico imperatore Carlo Magno, pensai che per qualche ragione anche questo gioco vi avesse un'attinenza, o poteva essere stato semplicemente scelto per agire come un richiamo familiare (ed abusato) con il palese intento di attrarre indipendentemente dalla finalità.

L'attrezzo che ci veniva dato era una specie di veicolo tipo go-kart che andava a pedali e che doveva scorrere lungo un canale come quello in cui corrono i bob; dal centro del mezzo partiva un cavo elastico che lo collegava ad un altro orizzontale che connetteva dall'alto tutti i mezzi, come lo skilift, e permetteva ai veicoli di non perdersi per strada ma di procedere l'uno dopo l'altro con quasi uguale distanza e ritmo. La novità era che il canale era in salita notevole ed era pieno di acqua come un torrente, ed il compito, faticosissimo, consisteva nel pedalare dentro l'acqua per spingere il veicolo sulla lunga salita, tra gallerie e percorsi all'aperto. Naturalmente ci si bagnava perché si era seduti come dentro una canoa.

Eccomi agganciata dentro la cosa, rassegnata a subire una delle peggiori esperienze della mia vita; mi precedevano i partecipanti che già pedalavano lungo il binario ad una ventina di metri l'uno dall'altro, mentre nella corsia a fianco della mia si stavano sistemando Astrid e di seguito Arianne. Ci lanciammo un'ultima occhiata prima di partire, più di paura e di pessimistica previsione la mia, mentre sembrava di entusiasmante attesa la loro, soprattutto quella di Astrid.

Ecco che toccava a me, non vi erano più amiche a scortarmi o a solidarizzare se non riuscivo bene, bisognava pedalare per tenere il ritmo dell'ascesa. Le prime pedalate erano quasi in piano ma la forza contraria dell'acqua già si faceva sentire e non era come spingere un pedalò; la concentrazione per il compito a cui ero tenuta, non mi fece nemmeno notare l'impatto con l'acqua fredda dentro cui la parte inferiore del corpo fu subitamente immersa.

Iniziava la salita su per la collina e attraverso i bassi e luminosi tunnel in plexiglass di cui si vedevano qua e là le sagome come vermi luminescenti sul pendio, in un vorticare di acqua, richiami ed esclamazioni; e se posso dare una valutazione a distanza, la salita doveva essere tra l'otto e il quindici per cento. Con la coda dell'occhio vidi che la pista vicina si allontanava un po' dalla mia, le mie amiche andavano per il proprio destino, e in ogni caso non si poteva pensare che a se stessi. Cominciavo a faticare davvero; ad ogni pedalata avanzavo sì e no di mezzo metro, occorreva andare più veloci, lo capivo, ma quello era già il massimo per me e la salita era sempre più erta. Gli spruzzi mi toglievano il fiato oppure si era già esaurito per i fatti suoi, perché sentivo il cuore che mi scoppiava per lo sforzo, ma non c'era compassione. Il successivo partecipante stava guadagnando terreno ed anche se non lo vedevo e capivo poco il fiammingo, era evidente che stava indirizzando a me le grida di riprovazione affinché non gli facessi perdere il ritmo. Ma per me non c'era verso di competere, forse stavo decelerando e comunque ero ridotta quasi alla disperazione per il compito per me sovrumano. Non pensavo a quanto lunga sarebbe stata ancora la salita e che dopo la discesa avrebbe richiesto diverse abilità: ogni metro era un limite quasi irraggiungibile e non potevo pensare ad altro. Ben presto il giovane mi fu vicino e le sue grida divennero ancora più furiose, stava fermandosi e ugualmente stava rallentando anche quello che veniva dopo di lui, il quale iniziava a sua volta ad imprecare per aver scelto la fila sbagliata. Non riuscivo più a proseguire se non con qualche lenta e faticosissima pedalata mentre, oltre i due componenti, decelerava adesso tutta la fila dietro di me, e contemporaneamente aumentava la veemenza dei loro commenti. Ero ormai impossibilitata a procedere e con la salita più ripida e il prossimo ingresso in galleria mi ero fermata del tutto. Dietro di me vi era un serpente di gente accalcata e la fila era bloccata fin dal fondo. Qualcosa doveva succedere, tutti gridavano contro di me, bloccati sotto gli scrosci dell'acqua che continuava a investirci. Improvvisamente anche nell'altra fila, distante dalla mia una cinquantina di metri si formò lo stesso blocco: pensai che magari di là erano state Astrid ed Arianne a bloccare la fila, sebbene sul principio pareva andassero bene. Tutti gridavano da una parte all'altra per capire il perché dell'arresto e se riuscivano ad intendersi era per incolpare me, che venivo additata tra gli spruzzi e la distanza. Fortunatamente c'era l'acqua a dividerci cosicché mi sentivo un po' protetta dalla furia dei vicini e riparata dietro alla cortina, in ogni caso la faccia e i capelli da bagnati cambiano molto la fisionomia delle persone e così mi sentivo alquanto in incognito. Provai a sganciarmi senza successo: tutti fermi ai nostri posti senza possibilità di muoversi. Certo che avevo combinato un bel pasticcio, forse mi avrebbero fatto pagare una multa, Astrid e Arianne non le vedevo più, probabilmente mi avevano superato da un pezzo! Rimanemmo ancora fermi per una decina di minuti, completamente bagnati, ma molto loquaci gli altri, poi suonò una sirena breve e improvvisamente dai seggiolini si sganciarono automaticamente le sicure e fummo liberi. Scendemmo la collina nel percorso a lato della pista e come me quasi tutti; quelli rimasti stettero vicino ai loro veicoli ad attendere di capire il motivo dell'arresto o che fossero di nuovo messi in funzione. Intanto a lato dell'altra pista, stava correndo su della gente con le giubbe arancio che portava materiale. Non è che ciò mi interessasse: ero finalmente uscita dall'incubo, sebbene ancora vergognosa dell'umiliazione che la gente (superandomi anche in discesa) mi rinnovava lanciandomi delle occhiate di riprovazione completa. Talvolta scuoteva il capo come a voler dire – ma guarda che razza di persone hanno il coraggio di presentarsi qui dove corriamo noi. Arrivai giù e mi apprestai a ritirare la borsa con il cambio degli abiti di cui ora ne sentivo più che mai la necessità,

infreddolita e bagnata com'ero, ed anche per ritrovare l'anonimato tra la gente. Una volta lontana di lì, con le mie amiche avremmo poi riso della mia meschina esibizione!

Di gente nella hall ora ce n'era ancora più di quando entrava asciutta e composta: attendevamo tutti di cambiarci anche perché pareva che il Père Charles non avrebbe più ripreso il funzionamento. Code e battute, stretti gli uni contro gli altri, estranei ed arrabbiati o quantomeno bagnati ed impazienti.

Sentii parlare di un incidente, incidente come e cosa, non stetti ad ascoltare ma la gente andava avanti a ripetere più chiaramente i primi mormorii. Dicevano che era avvenuto sull'altra corsia e quello era il motivo principale per cui ci eravamo bloccati (e non le mie debolissime prestazioni). Mi sentii un po' sgravata dalla mia mancanza: in tutti i casi i miei vicini si erano già sfogati a sufficienza contro di me. Notai che improvvisamente la voglia di competizione, la leggerezza e spavalderia che li contraddistinguevano, in alcuni mutò; tanti non ridevano più. Due uomini con una borsa in mano si fecero largo domandando se qualcuno conosceva il proprietario. Era un borsone in similpelle marrone, floscio perché quasi vuoto. Lo riconobbi: era quello di Astrid, dentro avevo infilato due cose mie che non sapevo dove mettere. Quando l'uomo aprì la cerniera e si vide il contenuto non ebbi più dubbi: in bella vista c'era la mia agenda nera, la mia spazzola per capelli dalle setole gialle e il manico rosso ed il portafoglio di Astrid: quella era la borsa della mia amica. Lui disse i nomi delle due persone morte, erano le due donne con le quali un'ora prima avevo fatto la coda e scambiato gli auguri per l'esperienza che andavamo ad intraprendere. Forse i miei vicini mi guardarono ancora con curiosità o compatimento – io e le mie amiche, delle schiappe autentiche – ma lì per lì non ci pensai.

Impossibile, non è possibile. La gente ora era attonita e di colpo silenziosa: quello era un fatto così insolito e drammatico che tutta la l'arroganza con cui si erano distinti fino ad un attimo prima, si spegneva come un cerino sotto una cascata; infine si rendevano conto che se quello che ci aveva coinvolti prima così rumorosamente era un gioco, questa era la realtà. Cosa è successo, come è potuto accadere? Devo aver formulato una domanda simile quando mi lasciarono avanzare nello spazio che si era liberato attorno a me e agli uomini del soccorso. Essi cercarono di spiegarmi - nel modo in cui il genere umano tenta di dimostrare tutto - come una cosa illogica e nella quale non credevo, fosse potuta accadere secondo una concatenazione. Ascoltai le parole che furono più sintetiche che mai, quasi si trattasse di un comunicato a cui non si poteva replicare. “Erano nel tunnel e pare che sia arrivata un'onda anomala. La morte è avvenuta per arresto cardiaco, dovuto ad annegamento, ad un urto o allo sforzo; per ora non si sa, dovranno essere fatte delle indagini.” Questo era il commento per la fine di due vite, questo il veicolo attraverso cui passava la notizia della loro morte. Sentii che se per Astrid la cosa mi sembrava assurda come poco prima, non lo stesso sentimento provavo verso Arianne della quale non sapevo niente, così quasi senza rendermene conto misurai la differenza di sentimenti che comporta il conoscere o no una persona. Mi cadevano delle lacrime dagli occhi e senza averne coscienza alcuna le lacrime uscivano e scendevano seguendo il percorso stabilito dalla fisionomia del viso. Continuavo a ripetere non è possibile. Mi si affollavano disordinate alla mente le immagini di Astrid, i suoi progetti, il suo lavoro che seguiva con fatica di qua e là senza smettere, suo figlio ancora bambino che abitava con lei e vedeva il padre malamente una volta al mese e che plausibilmente ora avrebbe dovuto andare a viverci insieme. La sua casa i suoi gatti, il suo giardino disordinato e pieno di buone intenzioni come il mio, di cui ci giustificavamo ogni volta che sedevamo fuori per l'incuria e negligenza in cui versavano: erba troppo alta, oggetti in giro, poltrone rotte, cuscini stinti, fiori appassiti, e solo qua e là qualche sporadico momento di buona volontà di redimerlo con l'introduzione di piantine di petunie colorate o di garofanini rosa, che erano misteriosamente sopravvissuti e che risaltavano commoventi nel loro limitatissimo tentativo di

cambiamento “Wild hair wild gardens!” Scherzavamo ridendo sulle nostre comuni predisposizioni.

Arrivò un altro uomo il quale radunò i testimoni della fila dov'era avvenuto l'incidente e poi mi invitò a seguirlo in una stanza. Mi chiese se volevo vederle o mi disse di guardare, non ricordo: dalla porta aperta su un altro locale intravidi due volumi presumibilmente posti su barelle ricoperti di tela grigia, non mi mossi, allora mi invitò ancora: ero obbligata, disse sollevando i lembi di tela. Poi mi mostrò le foto tessera e non potei che confermare che erano le mie amiche. Domandò che sapevo di loro e come erano giunte lì, mi chiese un documento e si trascrisse i miei dati, io rispondevo a monosillabi alle sue questioni. Domandai di andare a cambiarmi e lui disse di restare a disposizione, così quando fui pronta ritornai nel locale dov'era giunto un altro funzionario che mi rifece press'a poco le stesse domande più qualche dettaglio, e dopo un po' disse che potevo andare. Mi chiese con un'ultima e formale domanda mentre guardava da un'altra parte se me la sentivo di rientrare da sola, mi affrettai a rispondergli di sì. I funzionari fiamminghi si seccano a parlare francese ed era certamente quella la ragione per cui reputò terminato il colloquio con me; oltre a ciò probabilmente non gli ispirai particolare coinvolgimento dal momento che non piangevo più né ero preda a palese sconvolgimento. Quanto a me che cercavo spiegazioni più concrete sull'accaduto, avevo avuto la risposta dal funzionario precedente: lui aveva chiuso secco la questione affermando la loro professionalità nello svolgere le indagini.

Raccolsi le mie cose e mi avviai verso l'auto.

Eravamo arrivate in tre e me ne andavo da sola, le altre due donne non vivevano più. Eseguì la retromarcia attentamente, in mezzo alla molta gente che si muoveva a piedi ed agli autoveicoli che stavano lasciando il parco di attrazioni anzitempo, perché era comparso un cartello che segnalava la chiusura anticipata, e poi diedi una bella accelerata per superare la prima rampa che mi portava fuori dal parco e sulla strada. Pensai alla salita di prima sul Père Charles: era la stessa collina, duecento metri più in là. Ripetei tra me quel nome apparentemente innocuo ma ingannevole, usato per un gioco nel quale le persone venivano arringate molto più del dovuto, per competere verso limiti che diventavano facilmente mortali, ai quali invece esse si erano accostate con disinvolta superficialità.

Guidai al ritorno sotto lo stesso cielo uniformemente grigio e compivo i soliti gesti come se la loro programmazione non fosse stata intaccata, ma mi sentivo sospesa in una dimensione irrealistica dove quanto avvenuto era assurdo come un sogno o un racconto, e nello stesso tempo pensavo a lei, alla mia amica che non avrei più rivisto da viva. Pensavo praticamente a come si sarebbero chiusi i suoi lavori in sospenso, continuata la vita di suo figlio, smobilitata la loro casa, i gatti adottati dalle vicine... Forse sarei andata a casa sua ed infilato una biglietta sotto alla porta in modo che i genitori quando sarebbero giunti, se volevano mi potevano chiamare. Se me l'avessero chiesto avrei cercato di spiegare loro nel pessimo olandese che parlavo, tutto quello ciò che sapevo e com'era andata la giornata; misero compenso per accettare la fine improvvisa della vita di una figlia, di una persona. Mi avrebbero detto quando ci sarebbero stati i funerali. Dovevo partecipare, anzi, avrei fatto inviare una grande corona di fiori e avrei pregato per lei.